

Antimeritocratico

Quel santo parroco che sfasciò l'istruzione

Don Milani considerava «arrivisti» gli alunni più diligenti. Influenzò il '68 e ora è l'idolo di chi si oppone alla Gelmini. Ma in realtà, creò il soviet dell'ignoranza

■ ■ ■ MARCELLO VENEZIANI

■ ■ ■ Giù le mani da don Milani, mi ha intimato un preside in un dibattito a Molfetta. E un coro di professoresse devote ha tessuto le lodi del parroco di Barbiana. Avevo osato criticare don Milani che nella Lettera ad una professoressa attaccava la selezione a scuola; e c'è stata la rivolta, capeggiata dal professor Isidoro Mortellaro, che insegna all'università di Bari e che dichiarando di conoscere a memoria il testo sacro di don Milani, ha negato che esista alcun riferimento contro la scuola selettiva; era mia fantasia anche la citazione della Lettera nel mio libro sul '68.

Colpito da tanta tifoseria milanista, così sicura di sé, torno alle fonti. Don Milani scrive a proposito di «selezione suicida»: «Una scuola che seleziona distrugge la cultura» (p.105); «La selezione è un peccato contro Dio o contro gli uomini» (p.106) e «il frutto della selezione è un frutto acerbo che non matura mai». Delle due l'una: o i tifosi milanisti, a cominciare dal prof. Mortellaro, ignorano il testo che venerano e che dicono di sapere a memoria o sono in malafede e cantano sull'ignoranza degli interlocutori. Propendo per una soluzione light, quasi buonista: la tifoseria è una malattia che non ti fa vedere la verità e la realtà, una specie di invasamento ideologico-fideista. Direte, ma che c'importa di questa disputa professorale su un testo di 40 anni fa?

Il sacerdote idolo degli insegnanti di oggi

Vorrei tanto darvi ragione ma purtroppo la realtà è che don Milani è l'idolo di molti insegnanti di oggi, ovunque mi attaccano per lesa santità di Lui; è il loro antiGelmini, oltre che il maestro nascosto del catto-comunismo e del veltronismo, che non a caso elesse "I care" a motto del suo partito.

Della politica qui non mi curo; ma della scuola sì. E rileggendo il testo di don Milani mi sono detto più volte: quanto male hanno fatto queste parole, pronunciate in buona fede da un generoso utopista, alla scuola italiana? Non solo quelle contro la selezione e le bocciature, che partivano dall'idea che ogni selezione fosse classista; non accorgendosi che se non premi i più capaci e meritevoli, alla fine azzeri la scuola e lasci i ragazzi in balia della fortuna. E i più fortunati, in assenza di meritocrazia, sono proprio i figli di papà, quelli che dispongono di più mezzi, più conoscenze, più aiuti. La meritocrazia è l'unica arma di chi non ha protettori. Ma quanto male hanno fatto alla scuola le sue tirate contro la cultura, la filosofia, la pedagogia, la letteratura, i classici e Dante, la sua idea di ridurre i libri ad uno solo da leggere collettivamente come in un soviet dell'ignoranza? Quanto male ha fatto alla scuola il suo disprezzo verso i professori ante68, verso la cattedra, i voti e i registri, il suo auspicio di un sindacato genitori, la sua scuola assembleare fondata sul presente e sull'utile, la demagogica convinzione che «nel programma d'italiano ci stava meglio il contratto dei metalmeccanici. Lei signora (insegnante) l'ha letto? Non si vergogna?» (p. 29). Scrivendo poi che «la cultura vera, quella che ancora non

ha posseduto nessun uomo, è fatta di due cose: appartenere alla massa e possedere la parola» (p. 105) quanti parolai presuntuosi ha incoraggiato? E il disprezzo verso gli studenti meritevoli che studiano, liquidati come «arrivisti» (p. 96, 117)...

Partigiani, fascisti, cazzotti e cinghiate

Quanto male ha potuto fare in menti bacate l'esortazione ai partigiani a riprendere la lotta armata in tempo di pace, libertà e democrazia («Se la sapesse tutta pover'uomo riprenderebbe il mitra» p. 63)? E il disprezzo per i moderati apolitici bollati come «fascisti» (p. 108) e poi l'elogio un po' fascista della frusta (p. 82); il mito egualitario e l'attacco a un preside e ai suoi professori per una frase di assoluto buon senso come: «La Costituzione purtroppo non può garantire eguale sviluppo mentale, eguale attitudine allo studio» (p. 61)... A una prof milanista che criticava i prof maneschi della scuola ante68, ricordo che proprio don Lorenzo considerava strumenti didattici «scapaccioni», «cazzotti» e perfino qualche «salutare cinghiata»... Infine un dubbio: la sua critica della storia ad uso dei vincitori, con «i vinti tutti cattivi, i vincitori tutti buoni» (p. 123) vale anche per l'antifascismo?

Curioso questo don Milani revisionista contro l'idea che esista nella storia il Male Assoluto. Vogliamo insomma riconoscere che don Milani, in buona fede, fu un cattivo maestro del '68, «un maestro improvvisato e sbagliato» come documentava nel suo libro Roberto

Berardi (Lettera a una professoressa. Un mito degli anni sessanta) che armò d'arroganza tanta ignoranza? E che l'involontario effetto del milanismo fu, come scrisse Sebastiano Vassalli su la Repubblica del 4 luglio 1992, la fuga dalle scuole pubbliche in quelle private, perché don Milani cominciò a buttare via i libri «e i suoi seguaci sessantottini but-

tarono via tutto il resto»? Vassalli, «poveraccio figlio di poveracci», riteneva «una mascalzonata» il libro di don Lorenzo, con «i buoni da una parte e i cattivi tutti dall'altra» e «il linciaggio morale» dei professori di allora.

Perduto il libretto rosso di Mao, resta ancora in piedi il libretto bianco di don Milani, ora agitato contro la riforma

della Gelmini, definita dai milanisti «paccottiglia reazionaria». Avete tutto il diritto di criticare questa lettura di don Milani; ma non di negare la realtà e accusare chi non la pensa come voi di falsificare i testi. Se la scuola oggi fa pena, non è tempo di fare un po' d'autocritica estesa ai vostri santini, anziché giocare alle tre carte e far sparire quelle che vi fanno perdere?

